

RASSEGNA STAMPA

12 GIUGNO 2009

Confindustria Catania

OBIETTIVO ITALIA IL LEADER LIBICO CONFERMA LE ANTICIPAZIONI DI MF-MILANO FINANZA SUL DOSSIER ENEL

Il piano Archimede di Gheddafi

Tripoli vuole replicare nel deserto l'impianto solare gestito in Sicilia dal braccio verde del gruppo energetico italiano. E ammette di puntare anche all'ingresso nel capitale di Telecom e Impregilo

—(Massaro, Ninfolo e Sommella alle pagg. 2 e 9)—

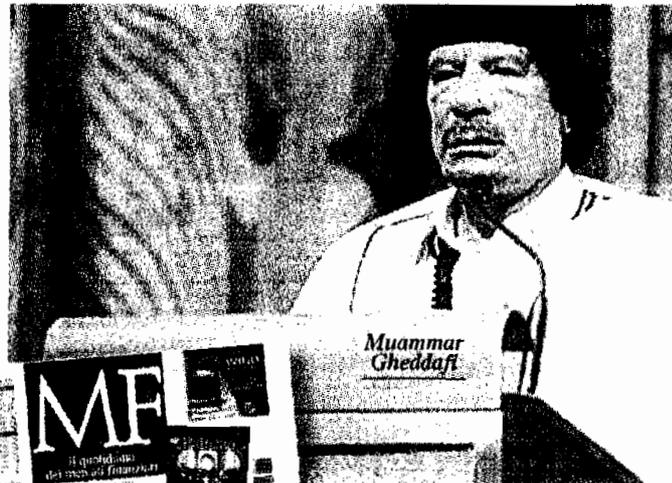
GHEDDAFI CONFERMA QUANTO ANTICIPATO DA MF/MILANO FINANZA, IL DOSSIER ENEL È APERTO

Un Progetto Archimede per i libici

I libici vogliono replicare nel deserto l'impianto solare di Priolo gestito da Enel Green Power. Il fondo sovrano Lia: ci interessano molto Telecom e Impregilo. Oggi il leader incontra gli industriali

DI FABRIZIO MASSARO
E ROBERTO SOMMELLA

La Libia ha effettivamente in animo di investire in progetti energetici che abbiano anche finalità ecologiche. La conferma di quanto anticipato ieri da MF/Milano Finanza arriva direttamente dal Gianni Letta dell'establishment politico del colonnello Muammar Gheddafi, Abdulhafid Zlitni. E sebbene i fondi del Paese africano siano ancora alla finestra, c'è un progetto concreto cui guardare. E secondo alcune indiscrezioni avrebbe un nome davvero altisonante oltre che immaginifico: Archimede. Proprio al geniale scienziato che, casualità, ha operato nella Siracusa del 200 avanti Cristo, quindi a un braccio di mare dalle coste libiche, si rifà un impianto di Enel Green Power in fase di costruzione a Priolo. E non è un caso che i libici guardino con attenzione a un ingresso nella società di energie alternative del gruppo guidato da Fulvio Conti, il cui 49% è stato messo sul mercato con una valorizzazione fra 5 e 7 miliardi di euro. Si tratta di un polo solare termodinamico a concentrazione, progettato da Enel ed Enea. Archimede permette di accumulare il calore del sole per usarlo quando serve per produrre vapore utile a far girare la turbi-



Priolo potrebbe essere replicato negli immensi spazi desertici (e assolati) della Libia, per produrre energia a basso costo per i paesi del Mediterraneo, Italia compresa.

na della vicina centrale a ciclo combinato, generando elettricità senza bruciare metano. Si alimenta grazie a lunghe teorie di specchi semi-parabolici che inseguono e concentrano i raggi del sole in un tubo che contiene una miscela di sali fusi. La miscela, conservata in appositi serbatoi che la mantengono ad alte temperature (fino a 500 gradi), può esser utilizzata per generare quando si vuole, anche di notte, vapore utile a produrre energia elettrica. L'impianto di

Insomma, qualcosa bolle in pentola. Che ci sia l'interesse per le energie alternative lo ha confermato lo stesso ministro per le attività produttive, Claudio Scajola, che mercoledì sera ha partecipato alla cena ufficiale del governo italiano con Gheddafi. «Con i libici c'è un'intensa ripresa di contatti, in agenda c'è la costituzione di quattro zone franche in Libia per le aziende italiane e un grande accordo sull'energia alternativa sul solare in Libia con la realizzazione di



un piano infrastrutturale». Poche ore dopo, a togliere ogni eventuale dubbio residuo, è intervenuto l'uomo forte di Tripoli, Zlitni, ministro della Pianificazione e numero uno del fondo sovrano Lybian Investment Authority (Lia), confermando che la Libia sta considerando investimenti in Enel, Telecom Italia e Impregilo. «Sto organizzando colloqui per mettere a punto joint venture con aziende italiane», ha detto Zlitni. Per Telecom in particolare «c'è grande spazio», dopo che i colloqui dell'anno scorso sfumarono per il prezzo del titolo e il livello di debito della compagnia. Ma se il valore dell'azione tornasse su livelli accettabili, il Lia potrebbe davvero entrare in gioco. Mediobanca, l'advisor di

Tripoli in Italia, segue con attenzione la partita, anche in quanto azionista importante di Telco. Ma non è finita: «Guardiamo al settore dell'elettricità e delle energie rinnovabili. Siamo anche interessati ad aziende del settore infrastrutture in grado di investire in costruzioni». È il profilo di Impregilo, che in Libia ha già operativa una joint venture: «È probabilmente una delle aziende alle quali guardiamo per investimenti, assieme a numerose altre». Secondo indiscrezioni, il Lia non dovrebbe comunque rilevare i titoli dai soci di Igli ma acquistare sul mercato rimanendo per il momento sotto il 2%. Il fondo sovrano libico, che dispone di un capitale valutato in 65 miliardi di dollari, ha già acquisito quote in Unicredit, ora è al 6%, ed Eni, sotto il 2%.

In serata Gheddafi è stato ancora più esplicito: «Berlusconi potrebbe trasferire fabbriche e aziende in Libia, così il nostro Paese diventerebbe industrializzato. Io non posso offrire industrie o aziende, come farebbe Berlusconi, ma noi abbiamo petrolio e gas e garantiremo il suo continuo flusso verso l'Italia. Il 70% di gas e petrolio che arriva in Italia è di fonte libica». Dunque, ecco l'idea Archimede: tecnologia italiana, spazi e soldi libici. L'argomento è forte, e non c'è dubbio che sarà al centro dell'incontro ristretto che oggi il leader della Jamahiriya avrà con alcuni imprenditori e manager selezionati da Confindustria, attivi specialmente nelle infrastrutture, come Maire Tecnimont e Saipem (fra gli altri).

Importante nell'interscambio Italia-Libia è comunque anche l'agricoltura: secondo la Coldiretti, le esportazioni di prodotti agroalimentari italiani in Libia sono aumentate del 51% in valore ed hanno raggiunto l'importo record di 105 milioni di euro nel 2008, a fronte di un import inferiore a 2 milioni di euro. (riproduzione riservata)

Infrastrutture. Castelli: vendere asset per finanziare le grandi opere **Pag. 20**

Infrastrutture. Di Amato (Federprogetti) lancia la figura del main contractor per dare certezza ai costi

«Vendere per finanziare le opere»

Il governo annuncia nuove risorse a disposizione entro fine anno

Giorgio Santilli
ROMA

Il viceministro alle Infrastrutture, Roberto Castelli, rilancia il finanziamento delle grandi opere: entro la fine dell'anno nuove risorse saranno messe a disposizione dalla «vendita di asset». Al convegno nazionale di Federprogetti, Castelli non ha voluto aggiungere altro, se non che una task force in-

LE PRIORITÀ

Travisani (Confindustria): «Fondamentale una politica di incentivi per le fusioni o per gli accorpamenti delle piccole imprese»

terministeriale è già al lavoro. «Il problema grosso - ha detto - è che le risorse pubbliche sono assolutamente insufficienti». Castelli aggiunge che le opere canticrabili, «anche se non domattina», sono una sessantina. Rinossi anche due ostacoli a una rapida cantierizzazione: «il dramma dei ricorsi al Tar per cui abbiamo introdotto una norma secondo cui anche in caso di ricorso l'opera non si ferma» e la figura dei commissari

«per le opere in ritardo rispetto all'iter previsto». Ma sull'uso dei commissari Castelli ha frenato. «Qualche giorno fa - ha detto - c'è stata anche una diatriba sul ritardo del governo nella nomina di questi commissari ma al momento non c'è la necessità di fare nomine. Stiamo andando avanti con le procedure della legge obiettivo e i tempi sono contenuti al minimo».

Anche l'amministratore delegato di Fs, Mauro Moretti, ha rilanciato alcune proposte alternative al finanziamento pubblico di infrastrutture. Vede positivamente, in particolare, la possibilità di realizzare stazioni in cambio della possibilità di sviluppare e trasformare le aree limitrofe.

Il mondo dell'ingegneria e dell'impiantistica ha invece rilanciato la propria candidatura sulle grandi opere. Antonio Di Amato, presidente della Federprogetti, la sigla confindustriale che raccoglie le varie associazioni imprenditoriali del settore, ha riproposto ieri la figura del «main contractor», espressione preferita a quella di «general contractor» voluta (senza brillanti successi) dalla legge obiettivo. «Il general contractor interpretato dai costruttori - dice Di Amato - non ha risolto il

problema del cuscinetto necessario fra le amministrazioni e chi realizza l'opera. Questa funzione, fondamentale per ridurre i tempi e dare certezza ai costi, è quella che può svolgere un main contractor di ingegneria capace di progettare, gestire l'appalto e affidare la realizzazione ai costruttori». Il modello proposto da Di Amato è l'open book cost estimate (Obce) utilizzato in molti Paesi europei. Il contratto di «stima dei costi a libri aperti» prevede che il general contractor partecipi a una gara pubblica su base competitiva per l'ingegneria di base dell'impianto e la stima dell'investimento. Un modo anche per superare il criterio di selezione al massimo ribasso del prezzo, criticato da tutti gli operatori del settore.

Anche il vicepresidente di Confindustria, Cesare Trevisani, ha auspicato un rilancio delle grandi opere e l'indicazione chiara di alcune priorità per non disperdere le poche risorse disponibili. «Fondamentale è anche una politica di incentivi per le fusioni o per accorpamenti delle piccole imprese», ha detto Trevisani, aggiungendo che qualcosa si è fatto «ma è ancora insufficiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

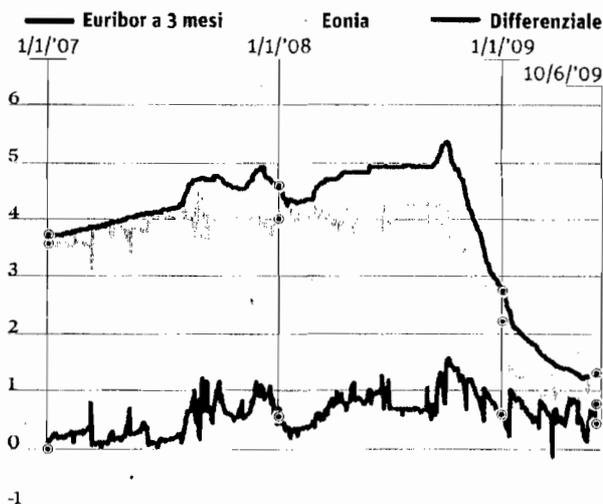


Saccomanni. «Istituti italiani resistenti agli shock»

Bankitalia: segnali incoraggianti, la guardia resti alta

Gli spread restano elevati

Il differenziale tra i tassi Euribor a tre mesi e il tasso Eonia



RISCHIO LIQUIDITÀ

Sarcinelli (Dexia): troppa enfasi sul capitale delle banche, più problematica è la capacità di raccogliere fondi e rimborsare debiti

Isabella Bufacchi

ROMA

Il sistema e la stabilizzazione in atto restano «vulnerabili» al deterioramento dell'economia reale e a fattori di tensione che possono determinare un peggioramento della fiducia degli intermediari. Il rischio di credito resta elevato e i primi segnali incoraggianti sul mercato (differenziale Euribor e tasso overnight Eonia) «non devono indurre ad allentare la guardia». È stato prudente ieri Fabrizio Saccomanni, direttore generale della Banca d'Italia, nel tracciare un resoconto sugli interventi dell'Eurosistema e dall'azione di vigilanza che sono serviti finora a evitare la crisi sistemica.

In occasione del quinto convegno sulla compliance organizzato a Roma da Dexia Crediop e Aicom (Associazione italiana compliance) sul tema liquidità e

illiquidità, Saccomanni ha detto che l'Eurosistema ha ben presente l'esigenza di un riassorbimento della liquidità creata per la crisi, ma ha aggiunto che «appare prematuro iniziare ora una strategia di rientro». Il monitoraggio settimanale e anche giornaliero del profilo di liquidità dei principali gruppi bancari italiani continua. I primi dieci gruppi sono stati sottoposti di recente da parte della Banca d'Italia a un esercizio di stress, mostrando «una capacità di resistenza agli shock elevata», ha detto Saccomanni. Tuttavia via Nazionale e l'Eurosistema non intendono abbassare la guardia: in Italia sarà prorogato di un anno, fino al dicembre 2010, il nuovo mercato interbancario collateralizzato. Questa iniziativa tra l'altro potrebbe essere esportata in Eurlandia «per infrastrutture simili pan-europee per consentire agli intermediari di negoziare fondi liquidi su base garantita».

Sulla problematica della liquidità, il Mario Sarcinelli, presidente di Dexia Crediop, ha sostenuto che negli ultimi decenni è stata posta più enfasi sul capitale delle banche, sulla sua composizione mentre la capacità della

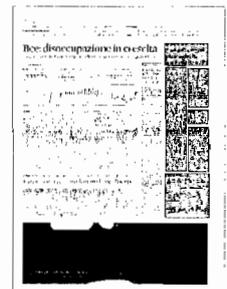
banca di fronteggiare ritiri di depositi o accelerazione di impieghi, e onorare le proprie passività alla scadenza a costi ragionevoli, resta cruciale. «Il rischio di liquidità è imminente per l'intermediario bancario», ha affermato con vigore. In sintonia con Sarcinelli, Alberto Giovannini, attuale a.d. di Unifortune Sgr, ha sostenuto che prima ancora di occuparsi di capitale di vigilanza e regole, sarà il modello delle banche tutto-fare a dover essere rimesso in discussione perché i vincoli andranno parametrati direttamente alle diverse linee di business degli istituti finanziari.

In quanto alla liquidità intesa come possibilità di concludere transazioni in tempi ragionevoli a condizioni di prezzo adeguate, il commissario Consob Michele Pezzinga ha sottolineato che la Mifid punta sulla ricerca del miglior prezzo e della maggiore liquidità da parte dell'intermediario come «motore» della concorrenza, in luogo della concentrazione degli scambi che in passato garantiva la liquidità. Il presidente dell'Aicom Claudio Cola ha auspicato che questa crisi spinga gli intermediari ad allungare lo sguardo sui fundamenta-

li: governance aziendale efficiente, trasparenza, sistema efficace di controlli interni.

isabella.bufacchi@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bce: allarme lavoro, ripresa nel 2010

“Ma sospendete le misure anti-crisi”. I consumi Usa rialzano la testa

“In Italia la spesa per gli anziani sale meno che altrove”. Cei: senza garanzie chi perde il posto

ELENA POLIDORI

ROMA — La Bce lancia l'allarme-lavoro, teme per la tenuta dei conti pubblici e avverte: la ripresa arriverà da metà del 2010 anche se quest'anno il Pil di Eurolandia potrebbe scendere del 5,1%. «C'è cauto ottimismo», chiosa Christian Noyer del board dell'Istituto. Per tornare su un sentiero positivo i governi devono varare le riforme strutturali e al tempo stesso, quando il quadro macroeconomico migliorerà, devono «intraprendere una graduale sospensione» delle misure anti-crisi, immaginate del resto come temporanee. Nell'attesa, un nuovo piccolo-grande segnale di luce arriva dagli Usa dove le vendite al dettaglio, complice anche il balzo del greggio e quindi della benzina, registrano a maggio un aumento dello 0,5%: è il terzo rialzo consecutivo. Contemporaneamente, a Lecce, i ministri finanziari del G8 si riuniscono per studiare una «exit-strategy» dalla recessione.

Sos lavoro, perciò. Gli economisti Bce calcolano nel 9,2% la disoccupazione di aprile ma fanno sapere che «nei prossimi mesi» la stima subirà «un ulteriore aumento». Non solo: la crisi occupazionale potrebbe aggravarsi «se alla scadenza dei contratti a termine dovesse seguire una perdita dei posti di lavoro». Analoghi i timori della Cei, la Confe-

renza episcopale italiana: «Il lavoro, che già prima era precario, ora lo è diventato ancor più e quando si interrompe lascia senza garanzie di affidabile sussistenza», ha detto monsignor Mariano Crociata, segretario generale della Cei.

Grande preoccupazione della Bce anche per i conti pubblici di Eurolandia che peggiorano. Gli esperti definiscono «rapido» l'incremento del disavanzo e del debito dei paesi come conseguenza delle misure anti-recessione; temono che questo quadro possa «minare la fiducia nell'eurosistema». Serve «uno sforzo ambizioso» dei governi per riportare la situazione sotto controllo. Citando le ultime previsioni della Commissione europea, per Eurolandia nel suo insieme il deficit di bilancio dovrebbe raggiungere quest'anno il 5,3% rispetto al Pil, per poi salire ancora al 6,5% nel 2010. Solo Cipro, Lussemburgo e l'Inlandia non sfioreranno la soglia del 3%. E' previsto che il debito, sempre per tutta la zona euro, salga a quota 83,8% nel 2010 contro la soglia ufficiale del 60. In tre paesi — Belgio, Grecia e Italia — è superiore al 100%.

Uno studio Ue, pubblicato sul Bollettino, dice anche che in Italia la spesa pubblica per gli anziani è ai minimi. Secondo questi calcoli, la variazione percentuale del rapporto fra il Pil e la spesa pubblica connessa con l'invecchiamento della popolazione crescerebbe nel periodo 2007-2060 di 1,6 punti. Per l'intera area si stima un aumento pari al 5,2% fino al 2060.



IL CITTADINO MORTIFICATO

STEFANO RODOTÀ

UN PARLAMENTO mortificato, ridotto una volta di più al uogo di silenziosa ratifica della volontà del Governo. Una magistratura resa impotente di fronte a fenomeni gravi di illegalità. Un sistema della comunicazione espropriato della sua funzione di "ombudsman diffuso", della possibilità di riferire fatti di indubbia rilevanza pubblica.

Una società civile resa opaca e silenziosa dal divieto di assicurare informazioni essenziali. Questo è il cambiamento del sistema istituzionale e sociale che ci consegna la nuova legge sulle intercettazioni telefoniche.

Siamo di fronte ad una nuova manifestazione di una linea ben nota, ad una accelerazione della irresistibile volontà di liberarsi proprio di quei contrappesi, di quegli strumenti di garanzia che, in un sistema democratico, possono impedire la degenerazione del potere, il suo esercizio incontrollato, la creazione di sacche di impunità. Per realizzare questo risultato si è insistito molto sulla necessità di tutelare la privacy delle persone, troppe volte violata. Ma questo argomento, in sé legittimo, è stato trasformato in pretesto per una disciplina punitiva, che con la tutela della privacy non ha niente a che vedere. Negli anni passati, infatti, proposte di legge presentate dalle più diverse parti politiche avevano individuato i soli punti sui quali era necessario intervenire: divieto di pubblicare brani di intercettazioni ancora coperti dal segreto, irrilevanti per le indagini, riferiti a persone diverse dagli indagati. Obiettivi che possono essere raggiunti senza restringere, o addirittura cancellare, le possibilità investigative da parte della magistratura e senza negare il diritto costituzionale all'informazione che, ricordiamolo, non è privilegio del giornalista, ma elemento storicamente essenziale per il passaggio da suddito a cittadino.

Perché, allora, un mutamento così radicale dei contenuti della legge e la fretta nell'approvarla, ricorrendo al voto di fiducia? Una ragione, la più immediata, riguardava il rischio che, pure in una maggioranza che si proclama ad ogni passo compatta, si manifestassero quei dissensi e quelle proposte di emendamento già affiorati nelle dichiarazioni di alcuni parlamentari. Il voto di fiducia non solo accorcia i tempi, ma soprattutto obbliga al silenzio. Una finalità di normalizzazione, dunque, una conferma ulteriore della considerazione del Parlamento come puro intralcio da rimuovere con qualsiasi mezzo, ignorando l'imperativo democratico che, soprattutto per le leggi incidenti su diritti fondamentali delle persone, imporrebbe la discussione più libera e aperta.

Ma la fretta, questa volta, ha una ragione più profonda. Proprio in occasione delle ultime elezioni si è visto che i mezzi d'informazione possono contribuire a modificare l'agenda politica, che la voce dei cittadini informati può sopraffare una comunicazione addomesticata. Una situazione che deve essere apparsa intollerabile, che non deve consolidarsi. Ecco, allora, che si prende al volo l'occasione offerta dalla tutela della privacy per piegare la legge ad un'altra finalità, per interrompere fin dall'origine il circuito informativo. Per questo era necessario ridurre le informazioni che la magistratura può raccogliere. Per questo erano necessarie nuove barriere, per impedire che le informazioni potessero poi giungere ai cittadini, se non dopo essere state sterilizzate dal passare del tempo. All'intento originario di punire magistratura e stampa si è aggiunta questa ulteriore urgenza. Non si può tollerare che i cittadini dispongano di informazioni che consentano loro di non essere soltanto spettatori delle vicende politiche, ma di divenire opinione pubblica consapevole e reattiva.

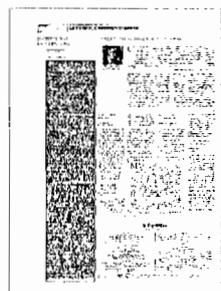
Di questa strategia, tanto rozza quanto efficace, si posso-

no subito misurare le conseguenze. È stato ricordato che i risultati appena raggiunti dalla Procura di Venezia nella lotta al traffico degli immigrati, proprio un tema sul quale insiste fino a un pericoloso parossismo repressivo l'attuale maggioranza, sono il frutto di intercettazioni durate due anni. Con le nuove norme questo non sarebbe stato possibile. Queste, infatti, prevedono che le intercettazioni possano durare due mesi al massimo, ed è assai dubbio che nel caso veneziano potessero addirittura cominciare, viste le condizioni restrittive alle quali sono ormai subordinate. Le preoccupazioni espresse da magistrati e poliziotti, dunque, hanno un ben solido fondamento, e la contraddizione tra proclamazioni e strumenti dimostra quale sia il vero intento delle nuove norme.

Da molti anni, peraltro, disprezzo per la legalità e ostilità per l'informazione vanno di pari passo, e la restrizione delle possibilità investigative esigeva altrettante limitazioni della libertà d'informazione. Il punto rivelatore è rappresentato dal divieto di rendere pubbliche anche le intercettazioni non più coperte dal segreto. E il meccanismo delle sanzioni è particolarmente grave, soprattutto perché, accanto a intimidatorie sanzioni penali per i giornalisti, introduce una "censura economica" più pesante di qualsiasi altro meccanismo di controllo. Poiché si prevede che gli editori possano essere obbligati a pagare forti multe, è ovvio che pretenderanno di minimizzare questo rischio, interferendo nel libero lavoro d'informazione. Così, "il Padrone in redazione" non sarà più solo il titolo di un bel libro di Giorgio Bocca, ma il destino promesso al sistema italiano della comunicazione.

Peraltro, proprio perché non più coperte dal segreto, le intercettazioni saranno nelle mani di molti, a cominciare dalle schiere di avvocati e loro collaboratori che accompagnano ogni indagine di qualche peso. Così, il divieto di renderle pubbliche creerà un grumo oscuro, disponibile per manovre oblique, manipolazioni, persino ricatti (che cosa sarebbe accaduto con la segretezza coatta delle indagini sui "furbetti del quartiere" e dintorni?). Corretto corso della giustizia e diritti delle persone (privacy inclusa) saranno assai più a rischio di oggi, in assenza di quei benefici contrappesi democratici che si chiamano trasparenza e controllo diffuso.

Il Presidente del Consiglio si accinge a partire per gli Stati Uniti. Chi sa se qualcuno dei suoi collaboratori, preparando i necessari dossier, penserà di inserirvi la citazione di quel che scrisse un grande giudice costituzionale americano, Louis Brandeis: "La luce del sole è il miglior disinfettante".



Tremonti | I conti verità che il ministro non dice p.111

I CONTI SENZA TREMONTI

L'azione antirecessione? Scarsa. Il rilancio delle opere pubbliche? Senza un euro di più. L'Expo e il terremoto? Mancano le risorse. Mentre la lotta agli evasori è in frenata. Ecco le cifre verità che il governo non dice
DI LUCA PIANA E MICHELE SASSO

In pubblico Giulio Tremonti ostenta sicurezza. L'Italia e la recessione mondiale? «Quando ci sarà la ripresa, saremo più forti», ha ripetuto il 4 giugno in una serie di interviste in radio e televisione. Ma quando gli tocca redigere i documenti ufficiali che in tivù nessuno riprende, il ministro dell'Economia dipinge un quadro ben più grigio. Da qui al 2011, stando all'ultima «Relazione sulla finanza pubblica», la recessione costerà all'Italia 385 miliardi di euro di Prodotto interno lordo (Pil) in meno rispetto alle previsioni formulate ai tempi dell'ultima legge finanziaria. E come se in questi tre anni la ricchezza prodotta da ogni cittadino italiano, neonati e pensionati compresi, diminuisse di 6.400 euro a testa.

«**ABBIAMO STANZIATO 150 MILIARDI**» Poco male, si dirà. Se gli italiani saranno più poveri, altri soffriranno anche più. È questo il messaggio che il ministro ha ribadito più volte. La sua posizione è che il governo, e lui in prima persona, sarebbero riusciti a coniugare due missioni impossibili: non sbraccare sui conti pubblici

e, al tempo stesso, iniettare linfa vitale nell'economia. «Abbiamo messo in campo 150 miliardi di finanziamenti», si è sbilanciato in un comizio. Il successo della duplice promessa fatta da Tremonti, tuttavia, appare dubbio sotto due punti di vista. Il primo è quello delle effettive risorse immesse: i 150 miliardi sbandierati stonano infatti con la quantificazione trisoria fatta dal Fondo monetario internazionale

E il debito va su

Andamento dell'economia italiana

	2008	2009	2010
Prodotto interno lordo	-1,0	-4,4	-0,4
variazione percentuale			
Deficit di bilancio	2,7	5,4	5,9
in percentuale rispetto al Pil			
Debito lordo	105,8	115,2	121,0
in percentuale rispetto al Pil			

Fonte: Fondo monetario internazionale, aprile 2009

(vedere grafico nella pagina a destra).

«**NON AUMENTEREMO LE TARIFFE**» Alla cifra tremontiana, forse, si arriva considerando i soldi che potrebbero spendere di tasca loro i privati: i proprietari di abitazioni che si ingrandiranno grazie al Piano

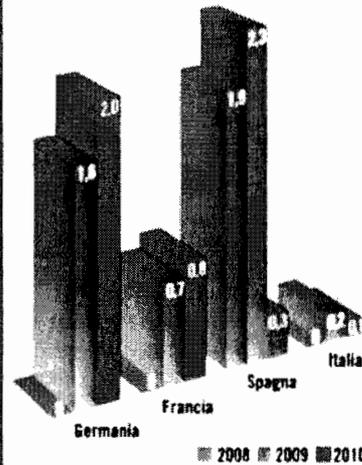
Foto: A. Di Biase - Contrasto, A. Di Biase - Contrasto



Giulio Tremonti.
In alto, da sinistra:
costruzione del Mose
all'Arsenale di Venezia;
effetti del terremoto
a Onna, Abruzzo

Chi ha speso di più

Costo delle misure anti-crisi in % rispetto al Pil



Fonte: Fondo monetario internazionale
Regional Economic Outlook (maggio 2009)

casa: il flusso di prestiti bancari che potrà essere ravvivato dai nuovi fondi di garanzia e, per i pochi istituti che li hanno richiesti, dai cosiddetti Tremonti bond; le autostrade che saranno eventualmente rifatte con i pedaggi pagati dagli automobilisti. I

quali, per questo onore, pagheranno caro: «Siamo pronti a bloccare l'aumento dei pedaggi perché non c'è corrispondenza con gli investimenti dovuti», sosteneva Tremonti a novembre. Il primo maggio i ritocchi sono arrivati: più 19,4 per cento

sulla Torino-Milano, più 12,6 sulla Torino-Piacenza, più 9,3 sull'Asti-Cuneo e via a seguire. Con il decreto anti-crisi, infatti, «le società possono concordare con l'Anas una formula semplificata di adeguamento», osserva Giorgio Ragazzi, docente di Scienza delle finanze a Bergamo, che definisce la novità «un regalo aggravato dalla mancanza di trasparenza, perché viene abolito l'obbligo di trasmettere gli schemi di convenzione alle Camere».

«IL DEBITO È SOTTO CONTROLLO» A dispetto delle poche risorse spese, però, la tenuta dei conti pubblici sembra a rischio. I dubbi emergono dall'ultima "Relazione sui conti pubblici" che la Corte dei Conti ha depositato a fine maggio. I magistrati contabili hanno analizzato le misure anti-crisi e l'operato del primo anno di governo. Uno degli esiti più interessanti riguarda la ▶

pretesa salvaguardia del bilancio. Per puntare a questo obiettivo, il ministro ha firmato provvedimenti che, da qui al 2011, dovrebbero garantire maggiori entrate per 30 miliardi, mentre gli sgravi farebbero venir meno una cifra vicina a soli 10,8 miliardi. Il problema, osserva la Corte, è che mentre le minori entrate sono certe, i soldi che dovrebbero entrare in più non lo sono per niente. Per due motivi. Una fetta consistente è legata alla lotta all'evasione fiscale, che da sola dovrebbe fornire ben 9,7 miliardi in più: un risultato che gli strumenti disposti finora non sembrano garantire. La seconda ragione riguarda gli 11 miliardi che l'ultima finanziaria supponeva dovessero entrare grazie a un'espansione che, ora, non ci sarà. Già così il debito italiano è previsto tornare a livelli stratosferici, sopra il 120 per cento del Pil. Se si dovessero anche aprire nuovi buchi, sarebbero guai.

«RIMBORSEREMO L'ICI AI COMUNI»

Per districarsi tra promesse e difficoltà occorre tornare indietro di un anno. «I soldi dell'Ici verranno compensati interamente», aveva dichiarato il governo, cancellando l'imposta sulla prima casa anche per le abitazioni di pregio. Con quei quartieri, infatti, i Comuni ci pagano i servizi di loro competenza, dagli asili nido alle attività per aiutare i disabili. E non ne possono fare a meno, anche perché in intere aree del Paese l'offerta è già ridotta ai minimi. Di fatto, però, Tremonti aveva sottostimato la cifra che sarebbe mancata: dai 2,7 miliardi per il 2008, si è saliti a 3,3 miliardi. «Gli effetti si stanno facendo sentire soprattutto nei Comuni turistici, dove più elevata è la presenza di secon-

Autostrada
Roma-Firenze.
In basso:
Maurizio Sacconi



de case trasformate magicamente in abitazioni principali», scrivono Silvia Giannini e Maria Cecilia Guerra nel «Rapporto 2009 sulla finanza pubblica» (Il Mulino). Rispetto ai fondi stanziati, l'Associazione dei Comuni calcola un ammanco di 436 milioni per l'anno passato e di 696 per questo.

«NESSUNO RESTERÀ INDIETRO» Quando la recessione è arrivata in tutta la sua gravità, il governo ha poi reagito per gradi. Tremonti ha cavalcato «la social card», la carta prepagata con 40 euro mensili per gli anziani più poveri e le famiglie con un reddito di circa 6 mila euro. Il ministro aveva calcolato di attivarne 1,3 milioni, le richieste accettate sono meno della metà. Di re-

cente ha così detto che cercherà una destinazione per i fondi non spesi ma per il momento non ci sono certezze. In generale, però, la crisi sembra aver colto il governo alla sprovvista sul fronte del sostegno al reddito delle fasce più deboli. L'ondata di licenziamenti e di mancati rinnovi dei contratti iniziata in autunno, ad esempio, lo ha costretto a vincere le resistenze iniziali e a stanziare alcuni fondi per aiutare parte dei precari rimasti a piedi. Ma il numero di chi è escluso da ogni protezione resta molto elevato (vedi articolo qui sotto).

«RILANCEREMO LE GRANDI OPERE» Alla vecchia ricetta di combattere le crisi realizzando infrastrutture pubbliche si è fatto appello anche in Italia. «Abbiamo stan-



Sugli aiuti di Stato l'Europa marcia divisa

Chi pensa all'auto e chi all'edilizia, chi crea meccanismi per semplificare l'erogazione del credito, chi taglia le tasse e chi sostiene l'occupazione: i piani di rilancio delle maggiori economie della Ue variano, come muta la profondità della crisi in ogni paese e cambiano le risorse a disposizione di ogni governo. Non sempre i soldi pubblici vengono spesi bene. Berlino, colpita soprattutto dal crollo della domanda mondiale, ha varato il piano più ambizioso per dimensioni, e il più completo per composizione. La Grande coalizione ha agito tanto sul versante degli investimenti pubblici per le infrastrutture (circa 9,65 miliardi compresi i trasporti), quanto su quello dei tagli fiscali permanenti e temporanei e sull'erogazione semplificata dei crediti (15 miliardi per le piccole e medie imprese e 2,8 per il rinnovamento ecologico delle abitazioni). Il governo tedesco ha anche cercato di mantenere l'occupazione, facendosi carico delle spese sociali dei lavoratori, ed ha dosato interventi settoriali, in particolare nell'auto. Una scelta che solleva critiche. «Il piano», spiega Jakob Von Weizsäcker del centro studi Bruegel di Bruxelles ed autore di uno studio sui piani di rilancio europei, «soffre troppo le pressioni della lobby dell'auto. Ci sono interventi costosissimi,

come quello per Opel, che non risolvono il problema di sovracapacità del settore». «È stato un intervento sbagliato e sproporzionato», taglia corto Daniel Gros, direttore del Center for European Policy Studies.

La Francia ha puntato sugli investimenti usando come braccio le amministrazioni locali e soprattutto le imprese pubbliche, in particolare nel settore dei trasporti e dell'energia. Parigi ha inoltre varato un piano per il rimborso accelerato dell'Iva, uno per la rottamazione secondo criteri ambientali e aperto linee di credito per le piccole e medie imprese. Chi ha subito più degli altri la crisi è la Spagna, affossata dall'esplosione della bolla immobiliare. Zapatero ha varato un piano da 8 miliardi per gli investimenti pubblici nel settore dell'edilizia popolare, concentrando qui quasi tutto l'intervento statale. Una scelta criticata: «Così non si recupera la domanda, si continuano a produrre abitazioni si salvano i posti di lavoro solo per sei mesi, un anno», afferma Gros. Altro settore privilegiato quello dell'auto, con le regioni a gestire gli aiuti alla rottamazione, ma non tutte secondo gli stessi principi: c'è chi abbassa le tasse e chi concede finanziamenti diretti.

Alberto D'Argenzio

E l'aumento dei pedaggi autostradali? Un regalo alle concessionarie. Senza obblighi di trasparenza

ziato 17,8 miliardi», ha proclamato il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) dopo la riunione del 6 marzo. Nel documento prodotto vengono identificate sei aree: la struttura di dighe mobili veneziana chiamata Mose, importanti assi ferroviari, la Salerno-Reggio, i sistemi metropolitani per l'Expo di Milano e per la Campania, opere idriche nel Mezzogiorno e il Ponte sullo Stretto. Ma quanti sono i soldi davvero disponibili? Emma Marcegaglia di Confindustria ha subito storto il naso: «Preferiamo piccole opere subito cantierabili». Perché, a ben guardare, il decreto anti-crisi

si ha destinato solo 2,3 miliardi alla prosecuzione delle opere che l'ormai vetusta Legge Obiettivo stabiliva come priorità. Anche il Wwt denuncia: «I deliberati del Cipe non hanno copertura finanziaria». Per capire come stanno le cose basta scorrere il provvedimento: per il Ponte il costo è fermo alla superata stima di 4,6 miliar-

di, tutti da reperire dai privati. Pochi soldi in cassa anche per l'alta velocità Milano-Venezia: 425 milioni su 10,6 miliardi. Per l'asse Brennero-Verona mancano all'appello 4,7 miliardi su 4,8. Scrive il centro studi Nens di Vincenzo Visco: «Siamo al gioco delle tre carte: non ci sono risorse aggiuntive, ma solo una riprogrammazione di fondi pubblici già stanziati e investimenti privati già previsti».

-RICOSTRUIREMO L'ABRUZZO- A ben vedere, il tesoretto di Tremonti sono stati i Fondi europei per le aree sottoutilizzate (Fas), lo strumento che dovrebbe servire per lo sviluppo delle aree povere. Sono stati usati per liquidare parte dei debiti della vecchia Alitalia, per il fondo di garanzia per le piccole imprese, per aiutare la Tirrenia. Così hanno subito decurtazioni per 16,4 miliardi. Allo stato attuale restano 8,7 miliardi che dovrebbero servire per le infrastrutture. Dovrebbero, perché dagli stessi fondi è tratta la cifra «tra 2 e 4 miliardi» prevista per la ricostruzione dell'Abruzzo dopo il terremoto. «La copertura è assolutamente insufficiente, occorrono almeno 20 miliardi», attacca Giovanni Legnini, senatore del Pd. Che continua: «Abbiamo chiesto quali opere dovrebbero essere sacrificate per trasferire i finanziamenti in Abruzzo. Ma il governo tace».

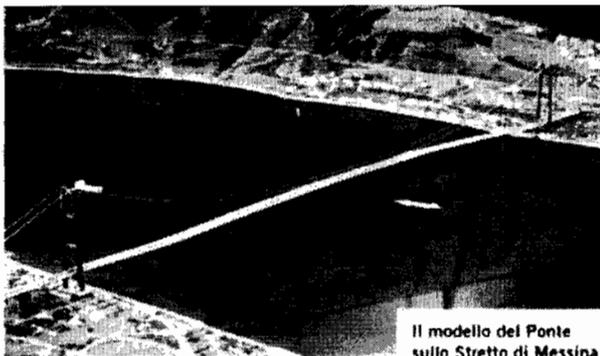
Anche per Milano mancano all'appello parecchi quattrini. Nell'allegato al decreto legge che regola «la realizzazione delle opere connesse ad Expo 2015» le quote ▶

ECONOMIA

Il costo del Ponte sullo Stretto è fermo alla cifra di 4,6 miliardi, tutti da reperire presso i privati

a carico dello Stato già finanziate sono una minima percentuale dei costi miliardari: 30 milioni per le metropolitane, 13 per strade e tangenziali, 24 per le ferrovie.

«COMBATTEREMO L'EVASIONE» La recessione potrebbe aver fornito al ministro l'occasione di gratificare la propria base elettorale con un sforbiciata alle tasse. Tremonti assicura che «non c'è stato abbassamento del rigore», ma che con la crisi «non si possono chiedere le tasse di prima». A dire il



Il modello del Ponte sullo Stretto di Messina

vero, non si può dire che il fisco chiedesse troppo a molte categorie. Gli ultimi dati disponibili (2006) mostrano che il 53 per cento degli autonomi dichiara meno di 10 mila euro di imponibile: un dato che ta a pugni con gli indicatori dell'Agenzia delle Entrate che fotografano il tenore di vita di questi contribuenti. I quali, però, si preparano ad incassare ancora. Tremonti, tra l'altro, ha ammorbidito gli studi di settore, il controverso meccanismo che calcola le tasse da pagare. "Gerico", il software utilizzato dagli autonomi per confrontare i propri ricavi con quelli ipotizzati dal fisco, è stato fornito di dati sulla crisi. E se non fosse sufficiente, ciascun contribuente può introdurre attenuanti "fai-da-te". In sostan-

za: caro fisco, dichiarato pochi ricavi per colpa del caro benzina, la merce invenduta, i super-sconti. Risultato: le prime stime parlano di una riduzione media del 5 per cento di tasse per i 4 milioni che versano in base agli studi di settore. Commercio di abbigliamento e calzature (reddito medio: 28 mila euro), odontoiatri (33 mila), stabilimenti balneari (24 mila) e gestori di impianti sportivi (18 mila) le categorie raggiunte dai benefici più generosi. E la lotta all'evasione? Il contributo più pesante (1,4 miliardi in più nei prossimi tre anni) arriverà dal rafforzamento dei controlli sulle grandi imprese, sulle quali Tremonti ha deciso di stringere la presa. Forse dimenticando quanto scriveva dieci anni fa in uno dei suoi libri più citati ("Lo Stato criminogeno"): «Per ragioni strutturali e funzionali, la grande impresa e il suo indotto non evadono su larga scala».

ha collaborato Michele Di Branco

Baroni con zero titoli

Università A Catania il rettore ha deciso di legare i finanziamenti alle pubblicazioni dei docenti. Ne è uscita una graduatoria con molte sorprese. Nella quale i professori di maggior nome risultano quelli meno attivi.

di ANTONIO ROSSITTO

Cari colleghi, volete soldi per le vostre ricerche? Allora pubblicate. Depurato dal burocrate, l'invito è risuonato così tra le stanze dei 1.626 docenti dell'ateneo: un monito di significato rivoluzionario. Una classifica di merito per assegnare i finanziamenti dove s'è mai vista? E i meschini che non scrivono una riga da un decennio come faranno? E i poverini che verranno esposti al pubblico ludibrio?

Il rettore dell'Università di Catania, Antonino Recca, 59 anni, capelli rossi e modi spicci, a tutte queste complicità forse non pensava. L'aveva fatta facile lui: perché continuare a dare i soldi in base ai feudi accademici? Meglio una graduatoria, dunque: gli euro finiranno solo a chi li merita. Cioè a chi la ricerca la fa davvero. Prima ha praticamente obbligato tutti i docenti a inserire le loro pubblicazioni nel catalogo d'ateneo. Poi ha fatto mettere in fila i dati. E così, per la prima volta, parveuze di meritocrazia sono entrate in una delle più durevoli e impenitenti caste italiane.

Purtroppo c'è stata una spiacevole conseguenza. Cosa hanno prodotto i professori negli ultimi cinque anni? Conta e riconsola, è venuto fuori l'inevitabile: «L'acqua calda» sintetizza il rettore. Una sfilza di debolezze accademiche,

punteggi modesti e un lungo elenco di poco produttivi baroni. I casi più eclatanti sono quelli che hanno un punteggio inferiore a 10.

Tecnicamente li hanno definiti «non operativi». Vuol dire, in pratica, non aver pubblicato nulla, i pesi piuma della ricerca scientifica. Sono 255, di questi 187 vantano un poco decoroso 0.

Va bene, forse ci sarà pure qualche

Lezione in un'aula universitaria: spesso sono i ricercatori quelli con più pubblicazioni all'attivo.

NUMERI

Le cifre più significative emerse dalla ricerca condotta dal rettore di Catania.

255 sono i professori dell'Università di Catania che, secondo la banca dati dell'ateneo, hanno pubblicato poco o niente gli ultimi 5 anni.

110 docenti su 402 a medicina hanno un punteggio inferiore a 10. Tra questi ci sono molti ordinari e associati.

8 professori di giurisprudenza su 88 hanno una valutazione superiore a cento.

33 docenti su 113, poco meno di un terzo, a scienze politiche hanno un punteggio inferiore a 10.

sbadato che da anni dimentica sistematicamente di inserire nella banca dati le proprie fatiche. Ma la sostanza cambia poco.

I punteggi più bassi sono soprattutto nella facoltà di medicina: su 402 docenti 110, secondo il catalogo dell'ateneo, non hanno vergato una riga degna di essere ripresa da riviste scientifiche di importanza internazionale. Tra questi ci sono uno stuolo di ricercatori (e mai termine fu meno appropriato) e tanti grossi nomi della medicina etnea. Come Pietro Petriglieri, decano di anatomia umana.



Oppure Eugenio Aguglia, titolare della cattedra di psichiatria. O Santa Salvo, ordinario di igiene generale, che riconosce: «Sa, io lavoro tutti i giorni. Partecipo a congressi, anche di alto livello, ma poi alle riviste non mando niente. Non ho mai avuto questa smania. Del resto, non ci sarebbe neppure niente di alto livello».

Isidoro Di Carlo, 48 anni, ricercatore dal 1998, un barone non è mai diventato. Però in graduatoria ha 30 i punti. Se si esclude un operoso collega, tutti gli ordinari e gli associati della sua branca hanno meno titoli e

pubblicazioni. Peggio: la stragrande maggioranza ha un peso scientifico non superiore a 50 punti. «Si parla sempre e solo di nepotismo accademico» dice Di Carlo. «Ma mi sembra più grave che in Italia non esista alcun controllo. Ci sono professori che da vent'anni non scrivono niente. Liberi di non fare nulla e premiati economicamente, dato che lo stipendio aumenta con l'anzianità».

Di Carlo quest'anno per i suoi studi ha avuto più di 5 mila euro, il doppio dell'anno scorso. «Questa graduatoria è un fatto epocale, soprattutto

per un ateneo abituato a gestire in sordina ogni questione di meritocrazia» dice Di Carlo.

Ricercatore da una vita è pure Giovanni Li Destri, 52 anni, 256 punti. Quattro anni fa presentò un ricorso al tar contro una collega, vincitrice di un concorso a cui aveva partecipato anche lui. L'istanza sintetizza: Li Destri era ricercatore da 12 anni, insegnava da 13 all'università e aveva 12 pubblicazioni su riviste internazionali. La collega, scrive l'avvocato Lucia Marino, non era ricercatrice, faceva lezione da un anno e contava su un'unica pubblicazione - >

» ne di rilievo. A chi è andata la cattedra di associato? A lei. E che punteggio ha nella graduatoria scilata quattro anni dopo? Sessantasei, un quarto del suo ex contendente.

I paragoni tra colleghi del resto sono inevitabili. «Ci sono persone che su quei dati ci hanno fatto pure gli istogrammi» ride Luigi Fortuna, preside da quattro anni di ingegneria, invidiatissimo con i suoi 1.078 punti. Verso i colleghi però si mostra clemente: «Penso che una valutazione dignitosa non possa essere inferiore a 100. La ricerca è la nostra missione».

Vocazione che però non sembrano avere i suoi colleghi a capo di altre facoltà: oberati dagli impegni organizzativi, arrancano vistosamente. Il preside di economia, Carmelo Butrà, è fermo a 38. Quello di lingue, Nunzio Famoso, ha un 18. A scienze della formazione Febronia Elia racimola 17,50.

La scarsità di pubblicazioni non impedisce dunque le scalate accademiche. Anche alle ultime elezioni per il rettorato, lo scorso aprile, alcuni candidati presentavano numeri non entusiasmanti. Zaira Dato, straordinario di composizione architettonica e urbana: 8 punti. O il neurochirurgo Vincenzo Albanese: 42.

Alla fine, però, è stato riconfermato Recca. Che, all'inizio del secondo mandato, si è dato da fare per distribuire con maggior giudizio 5 milioni di fondi per la ricerca: «Prima non esisteva alcuno strumento di valutazione» spiega il rettore. «Ora, oltre alla qualità del progetto, pesano anche le pubblicazioni. La graduatoria è un fatto in-



Alle ultime elezioni per il rettorato uno dei candidati aveva soltanto 8 punti e un altro solo 42.

L'ingresso dell'ateneo catanese.

novativo, su cui continueremo a lavorare. Abbiamo dato un segnale. Ma di certo non volevamo fare l'elenco dei più bravi».

Il calcolo dei pesi scientifici ha avuto però anche questo effetto collaterale. A scienze politiche sono 33 su 113 ad avere un punteggio inferiore a 10: quasi un terzo di tutti i professori. A giurisprudenza sono un quarto. A quota 0, per esempio, ci sono due ordinari di fama come Lucio Ricca e Salvatore Sambataro.

Ma anche uscendo dal limbo dei non classificati il quadro non migliora mol-

to. Su 88 docenti solo otto hanno un punteggio superiore a 100. Scenario molto simile a quello di economia, dove solo 28 su 84 superano quota 50.

Qui però bisogna essere chiari: non è che altrove le cose vadano meglio. Negli atenei manca ogni tipo di verifica. E, di conseguenza, abbondano i fautori del minimo indispensabile. Del

resto, perché dannarsi l'anima se poi lo stipendio arriva lo stesso? Considerazione a cui molte altre categorie non sono estranee. Ma che nel caso dell'università italiana, ancora preda di feudali baronati, diventa ulteriore sintomo di un sistema malridotto.

Come lo è la storia del trentaduenne Mattia Frasca, facoltà di ingegneria. Lui in graduatoria non è nemmeno entrato. Digitando il suo nome nella banca dati vengono fuori però 172 pubblicazioni. Fatti due calcoli, equivalgono a 537 punti. Sarebbe il settimo tra i professori dell'ateneo. Invece è solo un precario che si dannava per diventare ricercatore. *antonio.rossitto@mondadori.it* ●

MAFIA E POLITICA «bufera» a Palermo

■ **Rivelazioni.** Secondo Massimo Ciancimino, il denaro ereditato e depositato su conti esteri è stato utilizzato per avere dagli uomini di partito aiuti nell'aggiudicazione degli appalti del gas

Tre senatori e un deputato indagati per il «tesoro» di Vito Ciancimino

Il figlio dell'ex sindaco: «I soldi di mio padre utilizzati per "oliare" i politici»

GIORGIO PETTA

PALERMO. Gli interrogatori sono fissati per martedì prossimo. Giorno davvero cruciale perché i senatori Carlo Vizzini, Salvatore Cintola e Salvatore Cuffaro e il deputato Saverio Romano - indagati per il reato di corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio aggravato per avere favorito la mafia - possono concludere le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, ultimogenito del defunto ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino.

Già condannato a 5 anni e 8 mesi di reclusione per riciclaggio del «tesoro» illecito

e 4 mesi per intestazione fittizia di beni e tentata estorsione. Il denaro, prelevato dal conto «Mignon Sa» da Giorgio Chiron - l'avvocato internazionalista con studi a Roma, Londra e New York, condannato anche lui a 5 anni e 4 mesi al processo per il riciclaggio del «tesoro» di don Vito - sarebbe stato quindi consegnato a Vizzini e - attraverso Cintola - anche a Romano e Cuffaro.

Quale sarà la strategia difensiva dei quattro senatori (ai quali è stato notificato nei giorni scorsi l'avviso di garanzia) così come concordata con i rispettivi avvocati, nessuno può dirlo. Potrebbero rispondere alle domande dei pm oppure avvalersi della facoltà di tacere, in attesa che i documenti e le trascrizioni delle intercettazioni siano trasmesse al Senato insieme con la richiesta per la loro utilizzazione.

Il senatore del Pdl Vizzini - ex leader socialdemocratico poi passato a Forza Italia e oggi nel Pdl, presidente della commissione Affari costituzionali nonché componente della Commissione antimafia da cui ha presentato le dimissioni - lo scorso marzo era stato chiamato in causa, insieme con l'allora onorevole Udc Saverio Romano, dalle dichiarazioni di Massimo Ciancimino,

a cui aveva replicato denunciandolo per calunnia. Lo stesso Ciancimino, il giorno dopo la pubblicazione delle indiscrezioni, aveva dichiarato di non conoscere Vizzini e di avere incontrato una volta Romano, il quale gli rispose dicendo di non conoscerlo affatto.

L'inchiesta - che adesso si allarga all'ex governatore Salvatore Cuffaro e all'ex assessore regionale Salvatore Cintola, entrambi senatori Udc dal 2008 - è scaturita dalle ultime dichiarazioni ai pubblici ministeri palermitani di Ciancimino jr., il quale, a parte i politici, avrebbe citato altri personaggi coinvolti nella gestione del «tesoro» ereditato dal padre. In pratica, il denaro proveniente dal conto «Mignon Sa» veniva distribuito ai capi di partito o ai capicorrente, che poi avevano il compito di agevolare l'aggiudicazione degli appalti e la concessione dei lavori per la metanizzazione nei vari paesi della Sicilia. A riscontro delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, secondo alcune indiscrezioni, ci sarebbero delle parziali ammissioni da parte del prof. Lapis, ma anche documenti, intercettazioni ambientali e telefoniche.

Tra gli «ingenti quantitativi di denaro»

LIBERO
Vito Ciancimino in una foto del 2002 appena uscito dal carcere palermitano dove era rinchiuso per associazione mafiosa (foto Studiocamera)

elargiti, una buona parte sarebbe finita a Vizzini. Stando ai calcoli degli inquirenti sulla base delle dichiarazioni di Ciancimino jr., nel corso del tempo avrebbe ricevuto almeno un milione di euro. Tramite la mediazione di Cintola (ex socialdemocratico, già inquisito per concorso in associazione mafiosa in un'indagine archiviata nel settembre 2007) altro denaro sarebbe stato consegnato a Romano e Cuffaro. I milioni del «tesoro» di don Vito, 60 dei quali sequestrati nel 2005 perché ritenuti di provenienza illecita, sarebbero stati utilizzati sia per «oliare» i politici che per liquidare i soci palesi e occulti della «Gruppo Gas».



OPERAZIONE «PLENUM»: LE REAZIONI DOPO IL BLITZ

«Impossibile che i clan abbiano vinto appalti senza l'aiuto di amministratori e funzionari»

La domanda, dopo il blitz «Plenum» dei carabinieri, nasce spontanea: come è stato possibile che imprenditori vicini ai clan mafiosi siano riusciti a vincere appalti per ristorazione nei solarium comunali, nelle spiagge libere della Plaia, allo stadio "Massimino" e al PalaCatania (ciò in occasione degli spettacoli di Fiorello e Renato Zero) senza «aiuti» diretti o indiretti di politici e colletti bianchi?

Se lo chiedono in tanti, in città. A cominciare dal segretario confederale della Cgil, Angelo Villari, il quale, dopo aver plaudito all'opera dei carabinieri, ha voluto sottolineare come sia stato evidenziato «ancora una volta l'intreccio torbido tra le istituzioni, la politica e il sistema malavitoso e mafioso». Villari ricorda che a quel tempo anche l'assessore al Commercio aveva presentato le proprie dimissioni «in polemica con l'operato della giunta»; questi arresti «devono stimolare la società civile e tutte le forze sane delle nostre comunità, anche attraverso presidi di legalità. L'obiettivo è riprendere la lotta alla criminalità organizzata e imporre alla cosa pubblica comportamenti trasparenti e rigorosi, che siano d'esempio per tutti».

Sul blitz si è espressa anche Concetta Raia, deputato regionale del Pd e componente della Commissione antimafia, che riallacciandosi alle parole del procuratore D'Agata ha voluto ricordare la mancata nomina del nuovo prefetto dopo il saluto di Finazzo: «Una città come Catania, che ha una tessuto produttivo importante ma anche una presenza forte e invadente della criminalità organizzata, non può essere abbandonata a se stessa e non avere la presenza fondamentale di un effettivo rappresentante

del Governo quale è il prefetto. L'attività incessante delle forze dell'ordine e della magistratura catanese merita un plauso, ma l'operazione "Plenum" consegna uno spaccato della realtà catanese molto preoccupante. La prova provata, se mai ce ne fosse ancora bisogno, che la mafia, riciclando i proventi delle attività illecite, condiziona e contamina il tessuto produttivo della società: l'aggiudicazione degli appalti pubblici sulle gestioni di bar, punti di ristoro, spiagge e solarium, da parte di soggetti o società appartamenti o vicini alle cosche mafiose è un dato che le istituzioni non possono sottovalutare o, peggio, demandare alla sola azione di contrasto svolta dalle forze dell'ordine».

Intervento deciso anche da parte di Sinistra e libertà che in una nota si chiede e chiede «come sia stato possibile che, in luoghi di proprietà comunali, le cosche abbiano controllato direttamente la gestione di bar e parcheggi», sperando, al tempo stesso, che possano emergere «disattenzione, omissioni o complicità dell'amministrazione o dei funzionari in carica in quel periodo».

Sinistra e libertà ricorda che «tutto questo accadeva negli anni della sindacatura Scapagnini, anni in cui il centro-destra unito, da Lombardo a Firrarello, disamministrava la città trascinandola verso il disastro economico e morale».

«Oggi - conclude la nota - gli inquirenti ci raccontano del rischio attuale di infiltrazioni mafiose negli appalti pubblici. E' gravissimo che una città come Catania da diversi mesi sia senza Prefetto. Chiediamo al Ministro degli Interni di provvedere immediatamente».

C. M.



«Soltanto 400 in strada: troppo pochi»

«Appena quattrocento vigili urbani nelle strade catanesi. La città non dispone di servizi efficienti ed efficaci di polizia municipale, mentre crescono carichi di lavoro e rischi per gli agenti. La Uil Fpl vorrebbe esporre queste semplici osservazioni all'amministrazione comunale nel tentativo di individuare le soluzioni, ma la nostra volontà di dialogo non trova riscontro nel sindaco Raffaele Stancanelli, sempre più vittima della propria indifferenza. Per questo, proclamiamo lo stato di agitazione».

E' stata questa la dichiarazione di Stefano Passarello, segretario provinciale della Uil Fpl, alla fine dell'assemblea con il personale di polizia municipale di Catania, che nella giornata di ieri ha davvero affollato i locali del comando, in cui erano presenti anche i dirigenti regionali e provinciali dell'organizzazione sindacale Massimo Cagnes, Maurizio Gambera, Enza Fagone, Parlacino e Gulino, oltre al responsabile del direttivo aziendale, Claudio Cosma.

«Davvero consistente la partecipazione a questa riunione - sottolinea Passarello - non erano presenti soltanto i nostri numerosi iscritti, ma anche molti altri agenti. Questo dimostra come cresca l'insoddisfazione per l'attuale situazione, resa insostenibile dalle carenze di personale e, quindi, dai continui spostamenti di unità che vanificano i singoli servizi. A questo si aggiungono le insopportabili lacune, ormai croniche, di mezzi e strutture».

«La Uil Fpl - si chiude così la nota di Passarello - vuol dare voce ai vigili urbani di Catania che chiedono solo di onorare la propria attività di servizio, ma non sono nelle condizioni di coprire le zone franche della città dove non v'è alcuna parvenza di legalità».

La Sicilia

I SINDACATI: «NON C'È CONFRONTO CON L'AZIENDA»

Telecom, oggi protesta a Roma contro i licenziamenti «selvaggi»

Una delegazione della Fistel Cisl di Catania parteciperà stamani alla manifestazione nazionale di Roma contro la ristrutturazione annunciata dalla Telecom. La manifestazione si svolge in contemporanea allo sciopero nazionale per l'intero turno dei lavoratori in tutte le sedi di Telecom Italia proclamato dalle segreterie nazionali di Slc-Cgil, Fistel-Cisl, Uilcom-Uil.

«In pratica - spiega Santino Sapienza segretario provinciale Fistel Cisl - la Telecom ha aperto le procedure per licenziare i lavoratori della Directory Assistance, il 1254, a Catania sei, impiegati col telelavoro. Ma la nostra preoccupazione è che tale sistema coinvolga presto anche gli operatori del 187, centinaia.

«Il disegno aziendale è di rompere con una tradizione di confronto e di relazioni sindacali costruttive, per passare a un modello in cui l'azienda (e le linee operative) decidono e mettono in pratica, senza minimamente tenere in conto i diritti e le esigenze dei lavoratori». Slc-Cgil, Fistel-Cisl, Uilcom-Uil denunciano «l'insostenibilità dell'attuale modello relazionale e ribadiscono le proprie controproposte: rispetto dell'accordo del 19 settembre, contro ogni forma di mobilità territoriale non volontaria; difesa dell'occupazione e del rilancio dei servizi di Directory Assistance; tutela delle professionalità dei lavoratori di staff; salvaguardia dei livelli occupazionali nelle aziende esternalizzate».

LE VALUTAZIONI DI UN COMPONENTE DELLA RSU

«St, quadro in miglioramento ma dov'è il Piano industriale?»

Timidi segnali di ripresa alla St Microelectronics. Dopo le «stime» della Ugl metalmeccanici, lo conferma Giuseppe Ferlito, componente della Rsu aziendale per la Fim Cisl.

«Grazie a nuova commessa di lavoro i reparti produttivi della St di Catania, ovvero Ct6 ed M5 non faranno più le tre settimane di cassa integrazione prevista per il mese di Giugno. I reparti lavoreranno al 75%, quindi una notevole riduzione dei giorni di cassa integrazione.

«Già qualche settimana fa si era prospettata la possibilità per il reparto CT6 - continua Ferlito - ma ieri in seguito ad un incontro tra organizzazioni sindacali Rsu di stabilimento e dire-

zione aziendale, tale possibilità si è estesa anche ad M5.

«Questa nuova situazione ci permetterà di trascorrere serenamente l'estate - commenta Ferlito - ma non basta a renderci ottimisti. Si continua a non avere visibilità nel Q4, tanto da temere che questi nuovi ordini siano limitati al momento per effetto allineamento dei magazzini clienti, e ancora perchè - ricorda il sindacalista - rimaniamo in attesa di un piano industriale richiesto a gran voce, ma che dopo due anni risulta ancora assente. Infine, perchè paventiamo un forte ritardo nella diversificazione della produzione che in M6 dovrebbe essere svolta».

4. | il FATTO

REGIONE
braccio di ferro

■ **Nella capitale.** Il presidente della Regione ammette soltanto la «visita di cortesia» a Fini: «Ma non abbiamo parlato della crisi»

■ **Il governo.** Castiglione rinnova la richiesta di azzeramento. La replica: «Non se ne parla». Misuraca prende le distanze da Alfano e Schifani

Lombardo vede Berlusconi?
«Niente fretta, la Giunta va»

Riserbo del governatore sul faccia a faccia ieri a Roma. Ed è «giallo»

LILLO MICELI

PALESMO. «L'incontro con Berlusconi quando ci sarà, sarà riservatissimo». Il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, che ha trascorso l'intera giornata di ieri a Roma, ha calato un muro di riserbo sui suoi incontri nella Capitale. Non una parola di più sul faccia a faccia con il premier che, secondo alcune fonti, ci sarebbe stato ieri pomeriggio, tra le 19 e le 20. Un vero e proprio «giallo», alimentato dallo stesso Lombardo che, pur ammettendo di essere stato, ieri mattina, «in visita di cortesia» al presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha negato di avere affrontato temi legati alla soluzione della crisi politica regionale.

La riservatezza è più che comprensibile, anche perché il momento è davvero delicato. Soprattutto per Berlusconi che, se nei giorni scorsi ha ribadito l'«amicizia» nei confronti di Lombardo, dall'altro non può passare come un bulldozer sui coordinatori nazionali e regionali del Pdl. Il presidente del Consiglio, insomma, dovrà fare ricorso a tutte le sue doti diplomatiche per evitare di acuire i conflitti piuttosto che risolverli.

«Non c'è alcuna premura», ha detto Lombardo con l'attribuzione delle competenze agli assessori, il governo è in piena attività. Fra poco si insedierà anche Caterina Chinnici. La prima riunione di giunta si è svolta in un clima cordiale ed abbiamo lavorato a lungo, senza alcuna tensione. Andiamo avanti». La giunta regionale, fino a quando non saranno nominati i tre assessori del Pdl, rimarrà con nove componenti. Non a caso, Lombardo ha affidato l'interim dell'Agricoltura, del Lavoro e dei Beni culturali rispettivamente a Michele Cimino, Luigi Gentile e Gaetano Armao (area Misuraca). Tutti uomini del Pdl, benché su Bufalacci, Cimino e Gentile pendano ancora la sospensione dal partito. Peraltro, il coordinatore regionale del Pdl, Giuseppe Castiglione, anche ieri ha ribadito la richiesta di «azzeramento della giunta. Siamo in attesa di una convocazione da parte di Lombardo». Il presi-

dente della Regione, però, non sembra affatto disposto ad accogliere l'invito: «Di azzeramento della giunta non se ne parla neanche. Non voglio gente che rema contro, magari segnano qualche personalità». In ogni caso, farà parte della giunta il catanese Nino Strano che ha l'appoggio di Fini, oltre quello di Pippo Scalia e Fabio Granata. «Con il presidente della Camera», ha aggiunto Lombardo, «insistendo nella sua posizione «negazionista», abbiamo parlato di questioni istituzionali e legislative. Nino Strano è mio amico da decenni. Devo dire che a Roma, politicamente parlando, ho trovato un clima molto buono. Ho incontrato anche il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, con il quale abbiamo parlato di federalismo e fondi Fas, sottolineando l'importanza di coinvolgere anche il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti».

Che bisogna proseguire sulla via intrapresa, ieri lo ha confermato l'on. Dore Misuraca che ha deciso di appoggiare Lombardo, prendendo le distanze dall'area che fa capo ad Alfano e Schifani: «Questo è il governo della responsabilità e deve assolutamente puntare ad affrontare le tante emergenze della Sicilia. Non si può più indagare in sterili polemiche, in inutili tatticismi e in dannose conflittualità, mentre le famiglie siciliane fronteggiano quotidiane e concrete difficoltà, mentre parecchie attività produttive segnano il passo. I lavoratori perdono l'occupazione e i nostri giovani più brillanti scelgono strade che li portano lontano da quest'isola, causando un drammatico impoverimento di risorse per il futuro. Davanti a un simile panorama - ha concluso Misuraca - il mio vuole essere un richiamo al senso di responsabilità di tutte le forze politiche della maggioranza: è necessario ritrovare le ragioni dello stare insieme per fare ripartire una regione che ha bisogno di un rilancio in ogni settore, quello economico innanzitutto. Modernizzare la Sicilia, dotarla di infrastrutture adeguate, attivare i fondi che provengono dall'Europa: sono queste le battaglie che riportano la politica al servizio dei siciliani».



RISERBO SUL VERTICE

Il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, ha trascorso la giornata di ieri a Roma, ma ha negato di avere incontrato Berlusconi (nella foto d'archivio, i due leader insieme). Il premier è chiamato in causa per risolvere la crisi politica regionale, che vede il Pdl diviso tra l'area che sostiene il governo Lombardo bis e quella che invece ne chiede l'azzeramento

■ «SALTATA» LA CONFERENZA DI IERI

Su fondi Fas, piano casa e misure anticrisi confronto Stato-Regioni ancora in salita

così il confronto, con il governo resta in stand-by. La conferenza unificata e la Stato-Regioni, che erano convocate per il pomeriggio, e che solitamente seguono la conferenza delle Regioni e rappresentano la sede ufficiale di confronto tra il livello regionale e quello governativo, sono saltate. Un rinvio, tra l'altro, che arriva a pochi giorni dalla prima tornata delle Amministrazioni che ha ridisegnato la mappa di comuni e province a favore del centrodestra e cade, quindi, in una fase politica molto delicata.

Le frizioni tra Regioni e Governo proseguono già da diversi mesi. Con le Regioni del Sud, Sicilia in testa, la questione più sensibile riguarda i fondi Fas: non è chiaro come ha sottolineato Errani, il quadro complessivo delle risorse, ovvero l'entità dei tagli ai fondi. Altri scontri sono stati causati dai provvedimenti sugli ammortizzatori in deroga e quelli su casa e semplifi-

cazione edilizia. Sul primo si è trovata l'intesa. Sul secondo l'accordo sembrava cosa fatta a inizio aprile. Poi, dopo il terremoto in Abruzzo, la strada è ripresa in salita: tra un rinvio e l'altro in Consiglio dei ministri e in conferenza Stato-Regioni, è dal 29 aprile che la vicenda si trascina e non si riesce a trovare la quadratura del cerchio. Poi c'è stata l'istituzione del ministero del Turismo, una scelta unilaterale fatta senza tener conto delle competenze regionali in materia. Un'altra vertenza rischia di aprirsi anche sul nucleare, perché il ddl Sviluppo, il provvedimento che contiene parte delle norme per il rilancio dell'energia atomica in Italia, «non indica le competenze delle Regioni in quest'ambito». Infine, la sanità. «Stiamo ancora attendendo una proposta del governo sul patto della salute 2010-2013», ha affermato Errani, ma il pre-supporsi di partenza è che «noi riteniamo sottostimato il fondo sanitario 2010-2011».



VASCO ERRANI

REGIONE. Il governatore incontra il presidente della Camera e assicura: «Dopo il vertice con Berlusconi gli altri nomi»

Lombardo incassa il via libera da Fini Gli ex di An: il Pdl indichi gli assessori

● Prende quota Nino Strano come uno dei tre componenti della giunta da nominare

Sfuma il faccia a faccia tra il premier e il presidente della Regione. «Chi non sostiene questo governo commette un autogo!» dice l'ex segretario regionale di An, Pippo Scalia.

Giacinto Pipitone
PALERMO

●●● Sfumato ancora una volta l'incontro con Berlusconi, Raffaele Lombardo ha invece incassato a Roma il sostegno di Gianfranco Fini. La nuova giunta regionale, che conta sulla presenza del finiano Luigi Gentile, potrebbe così vedere l'ingresso di un altro uomo ex An, quel Nino Strano giunto quinto nella lista per le Europee ma forte di 99.800 voti. Il suo è il nome che l'area del Pdl che fa capo a Fini metterà sul tavolo quando ci sarà da completare la squadra di Lombardo a cui mancano ancora tre assessori.

Ma l'incontro di ieri alla Camera è servito a dare il segnale che il sostegno dei finiani al governo regionale non è solo un fatto locale. Il caso-Sicilia si è così inserito nel quadro dei distinguo che ormai caratterizzano Fini e Berlusconi. «Chi non sostiene questo governo commette un autogo!» ha detto l'ex segretario regionale di An Pippo Scalia, il primo a rompere il muro del Pdl insieme a Gianfranco Micciché. E Fabio Granata, vicepresidente della commissione nazionale Antimafia, ha detto che «il governo va sostenuto perché ci sono in gioco questioni troppo importanti, come l'investimento dei fondi europei, che non vanno messe a rischio per le liti interne al Pdl». Granata ha ammesso che le liti non hanno fatto bene neppure dal punto di vista elettorale e per questo ha chiesto di «convocare la direzione nazionale del partito» ritenendo che il problema vada oltre il ruolo dei coordinatori. E Scalia ha invitato Lombardo a non farsi fretta a nominare i tre ultimi as-

essori, lasciando di fatto una porta aperta a quanti dalla linea ostile del Pdl vorranno staccarsi. E infatti il governatore ieri ha assicurato che non nominerà i tre assessori prima dell'incontro con Berlusconi: «Non vorrei togliere a qualcuno il piacere di avere gli interim». Il sostegno di Fini permette al governatore di portare avanti il suo progetto: spaccare i partiti e far aumentare il numero dei sostenitori del governo in corso d'opera isolando contemporaneamente gli ostili. In questo senso in-

**CONFINDUSTRIA:
GIUDICHEREMO IL
GOVERNO PER LE
SCELTE CHE FARÀ**

casa Mpa segnalano il silenzio degli uomini di Alfano che si distinguono dagli attacchi di chi è più vicino a Castiglione e Schifani.

E non a caso ieri anche Carmelo Briguglio, altro ex aennino ma più vicino a Ignazio La Russa (leader che non ha mancato di attaccare Lombardo), ha invitato al dialogo rimarcando le incertezze del Pdl: «Se i partiti non decidono o decidono di non decidere, il presidente della Regione è legittimato a scegliere da solo gli assessori». Da giorni Briguglio ripete che «Lombardo va recuperato a una visione comune del centrodestra perché la guerra fratricida fra Pdl e Mpa non ha giovato a nessuno». Il presidente ieri ha incontrato anche Roberto Maroni e registrato l'apertura di credito degli industriali. Ivan Lo Bello, presidente di Sicindustria: «Abbiamo chiesto a Lombardo, come facciamo da mesi, di operare una svolta radicale nell'amministrazione regionale. Giudicheremo il governo per le azioni e per le scelte che farà».



Raffaele Lombardo e Gianfranco Fini durante la campagna elettorale per le politiche del 2008. FOTO ARCHIVIO

LE NOMINE. Commissario all'Istituto Ippico. La Chinnici: attendo il Csm

Il governatore richiama due storici dirigenti

●●● Tornano a ruoli di primo piano due storici dirigenti regionali. Nella seduta notturna di mercoledì la giunta ha riassegnato un incarico ad Alessandra Russo e Giovanni Bologna, rimasti senza una direzione dopo la rotazione dei vertici degli assessorati fatta ai primi di febbraio da Lombardo.

La Russo, vicina a Dore Misuraca, tornerà a guidare l'Ispettorato ai Lavori pubblici. Mentre Giovanni Bologna torna al dipartimento Lavoro, in cui è stato nelle ultime tre legislature. Alla vigilia delle Europee era stato assegnato un incarico anche a un

altro storico dirigente dell'era cuffariana, Dario Cartabellotta: è il nuovo direttore dell'Istituto regionale Vite e vino.

La giunta ha anche deciso di commissariare l'Istituto per l'incremento ippico, assegnando l'incarico a Michele Lonzi. Lo stesso Lonzi a febbraio era stato trasferito dalle Foreste all'Ufficio speciale per la certificazione dei programmi comunitari, incarico che manterrà.

Intanto Caterina Chinnici ha chiarito la propria posizione, dopo le voci sui problemi per il suo ingresso in giunta che hanno causato il rinvio dell'assegnazio-

ne della delega da parte di Lombardo. Il magistrato, procuratore del Tribunale dei minori di Palermo, ha precisato di aver dato la propria disponibilità al presidente della Regione ma di «non poter accettare formalmente l'incarico fino a quando il Consiglio superiore della magistratura non emetterà il provvedimento con cui vengo messa fuori ruolo». Un passaggio solo formale legato all'inquadramento giuridico della sua nuova posizione. «La mia nomina - ha detto il magistrato - verrà perfezionata dopo questo provvedimento». A quel punto Lombardo le attribuirà l'incarico di assessore alla Famiglia. Lombardo ha anche assegnato ad interim i tre assessorati rimasti vuoti: l'Agricoltura va a Cimino, il Lavoro a Gentile e i Beni Culturali ad Armao. **GIA. PL.**

BANCO DI SICILIA. Ieri riunione del cda a Ragusa

Aumentano gli impieghi per le aziende siciliane

RAGUSA

●●● «L'impegno del Banco di Sicilia per le piccole imprese e le famiglie è testimoniato dalla scelta strategica della banca di avere a Ragusa una delle tre direzioni commerciali (Sicilia Sud), dalla quale dipendono le province di Agrigento, Caltanissetta e Siracusa, oltre a quella iblea». Lo ha detto ieri - a conclusione della riunione del Consiglio di amministrazione che si è tenuta per la prima volta a Ragusa - il presidente della banca, Ivan Lo Bello, che è anche alla guida di Confindustria Sicilia. «I risultati conseguiti dall'area Sicilia Sud, diretta in maniera egregia da Gregorio Squadrito - afferma Lo Bello - sono lusinghieri e confermano la bontà delle nostre intuizioni sulla scelta del territorio ragusano dove la struttura produttiva delle imprese, il dinamismo e la laboriosità costituiscono elementi fondamentali per investire su una realtà ricca di potenzialità». Nei primi mesi di quest'anno, in provincia di Ragusa, sono stati aperti anche due Centri piccole imprese (nel capoluogo e a Vittoria) e, sempre a Ragusa, un Centro "Business easy", dedicato alle microaziende. «Nei Centri piccole imprese - chiarisce Roberto Bertola, amministratore delegato del Banco di Sicilia - lavorano consulenti e specialisti per tutte le esigenze degli imprenditori. Ogni impresa trova un proprio interlocutore personalizzato. Il Banco di Sicilia e UniCredit vogliono, così, dimostrare di essere al fianco delle aziende sane e che hanno progetti di crescita». Della grande sinergia tra le filiali del Ban-



Il presidente Ivan Lo Bello

co e i Consorzi Fidi, ha parlato Nicolò Filingeri, direttore generale della banca. «La riunione del Cda a Ragusa - ribadisce Gregorio Squadrito - vuole testimoniare l'importanza che Ragusa ha acquistato nella regione dopo l'applicazione del nuovo modello organizzativo». Alla riunione del Cda era presente anche Roberto Nicastro, viceamministratore delegato del gruppo UniCredit, che ha parlato della validità del "Modello Ragusa". «Dobbiamo, comunque, stare attenti a non pensare che la crisi sia finita - afferma Nicastro - ma possiamo dire di essere entrati nella fase due, ci attende ancora qualche mese di navigazione a vista, ma i segnali sono confortanti. Da dicembre 2008 a maggio 2009, gli impieghi per le piccole imprese sono cresciuti del 2,5%, un dato importante, soprattutto in relazione a quanto fatto registrare da altri istituti bancari». Nell'isola, il Banco di Sicilia ha 428 filiali e trentuno di queste sono in provincia di Ragusa. (C) CONCETTO NOZZIA